
prima esperienza

Buongiorno a tutti, sono Claudio Arione, della Caritas di Asti, delegazione Piemonte Valle d'Aosta

«Siamo tutti nella stessa barca» è l'espressione usata da Papa Francesco nella veglia del 27 marzo 2020 in piazza San Pietro. Ci ha emozionato, accompagnato e orientato: se la tragedia della pandemia ci ha fatto riconoscere di condividere le stesse paure allo stesso tempo ci ha fatto capire che la ripartenza non può non avvenire se non insieme. Lo stile prevalentemente pedagogico proprio di Caritas, unito alla necessità di rimanere ben ancorati alla concretezza dei bisogni, ha istituito un vero percorso di crescita che ha coinvolto insieme - nel tempo del *lockdown* - le 17 Caritas Diocesane di Piemonte e Valle d'Aosta. Il bisogno era chiaro: offrire occasioni immediate e concrete per dare ossigeno, materiale e spirituale, a chi si trovava nella condizione di impoverimento mai prima vissuta. L'occasione è stata provvidenziale: la Cassa di Risparmio di Asti ha messo a disposizione della Diocesi astigiana 450.000,00 euro frutto anche del contributo dei dipendenti, e la diocesi astigiana li ha condivisi con la rete delle nostre Caritas per tutta la Regione. L'obiettivo e il metodo sono stati una gemmazione dello stile pedagogico che rende l'azione concreta non una beneficenza, ma una opportunità, in questo caso un vero e proprio strumento di piccola economia circolare. Nel confronto tra i direttori è nato il progetto *Ripartireinsieme - mettiamo in circolo la solidarietà*. Sono stati messi in azione diversi attori: quasi 90 centri di ascolto si sono attivati per contattare aziende di piccole dimensioni, ditte individuali o familiari, in sofferenza a causa delle restrizioni legate alla pandemia. Oltre 230 aziende hanno ricevuto da parte della nostra Delegazione Regionale, nel giro di pochi giorni, un contributo economico fino a 2000,00 euro. Secondo un modello di welfare generativo e nello stile di una azione che educa a farsi prossimo le stesse sono state invitate a diventare attori di solidarietà verso famiglie e persone ancora più in difficoltà. Gli esercizi commerciali o le imprese artigianali hanno generato servizio gratuito di prossimità per oltre 17.700 famiglie seguite dalla rete dei centri di ascolto. Ne è nato un vero circolo di fraternità che ci ha impegnati per circa 12 mesi. Economicamente ha significato quasi un milione di euro tra quanto è stato donato agli imprenditori e quanto loro hanno restituito ai più poveri. Educativamente ha innescato un processo di vicinanza e di reciprocità che ha messo in raccordo mondi molto diversi, ha dato prospettive, ha aperto attenzioni, ha stabilito relazioni. E ha fatto crescere la comunione tra le nostre Caritas, valicando anche le frontiere regionali con un sostegno a due progetti di altrettante Caritas in Lombardia e in Veneto. Il dono ricevuto è stato utilizzato come lievito per azioni pedagogiche capaci di esprimere solidarietà al settore produttivo messo in crisi dalla pandemia, di stimolare azioni di attenzione verso famiglie in gravi difficoltà economiche, di aiutare le comunità cristiane, rappresentate dai centri di ascolto Caritas, a camminare nella sequela di Cristo. Un amore che si esprime attraverso gesti e segni fatti di reciprocità e circolarità che rappresentano bene «una modalità connaturata alla funzione pedagogica della Caritas».

seconda esperienza

Buongiorno, sono Serena Quarta, della Caritas diocesana di Lecce, delegazione Puglia

Vi racconto un'esperienza che ho vissuto in prima persona, ma che ha riguardato anche altri 30 componenti di équipe delle Caritas di Puglia e che ha coinvolto tutte le nostre Caritas diocesane: un percorso formativo della durata di due anni, che ancora oggi ha dei riverberi positivi.

Il percorso è partito dalla consapevolezza di un certo distacco tra come vivevamo il nostro essere volontari in Caritas e quanto invece ci era richiesto dal Vangelo, dalla stessa *mission* di Caritas e soprattutto dalle esigenze dei nostri poveri.

La sfida era quella di formare operatori capaci di essere promotori di esperienze che sensibilizzassero e coinvolgessero le comunità ecclesiali, superando la mentalità della delega agli 'specialisti' della carità.

Io sono già da un po' di anni docente universitaria e in questo gruppo erano presenti altre persone che come me avevano completato percorsi formativi con varie competenze professionali. Non era scontato, eppure tutti abbiamo compreso che formazione voleva dire essere disponibili ad un processo di cambiamento personale e questo poteva avvenire in un contesto comunitario. Occorreva una nuova mentalità: non si trattava di 'diventare più bravi' con delle nuove nozioni, ma di mettersi in ascolto gli uni degli altri: abbiamo sperimentato che era necessario innanzitutto conoscersi a fondo e fare in modo che la Caritas dell'altro diventasse in qualche modo la propria.

Da qui sono nate visite reciproche, scambi di esperienze, analisi dei progetti realizzati da ciascuna diocesi, condivisione del lavoro che ognuno di noi svolgeva nella propria équipe...

Questo approccio di riflesso ha costituito una ricchezza anche per le nostre Caritas di appartenenza, ha coinvolto i nostri direttori e ha dato alla Delegazione la possibilità avviare un processo di collaborazione e di lavoro d'insieme che ha portato alla pubblicazione del materiale prodotto durante il percorso in un testo dal titolo significativo, "In formazione stretta".

Proprio in questi giorni ne sperimentiamo ancora i frutti. È fresco di stampa uno studio relativo alla mappatura dei servizi offerti dalle Caritas di Puglia durante il primo lockdown e alla percezione delle povertà e delle risorse. Un lavoro che ha visto la partecipazione di 18 Caritas diocesane su 19, coordinato da un gruppo di persone coinvolte nel percorso formativo "In formazione stretta" e che avrà come titolo "chiese chiuse e chiesa aperta".

Lo mettiamo a disposizione dei nostri pastori, come un contributo a quel percorso più ampio che sarà il ripensare le nostre chiese a partire dall'esperienza della pandemia, e sarà online per chiunque ne avrà bisogno.

terza esperienza

Buongiorno mi chiamo Alli Adesola Adewale (vengo dalla Nigeria) della Caritas di Gaeta, delegazione Lazio

Partecipo al progetto Or.A., Orientamento Attivo al Lavoro, che consiste in tirocini formativi sostenuti dalla Caritas dopo un percorso di formazione. I miei primi tempi in Italia non sono stati facili, mi sentivo guardato con diffidenza per il colore della mia pelle e trovavo un po' di respiro solo quando giocavo a calcio con la squadra locale. Un volontario della Caritas parrocchiale mi propose di provare con questo progetto e senza troppa convinzione dissi "Ok, proviamo". Quando feci il colloquio per iniziare il tirocinio in un'azienda mi misi a piangere, per la gioia. Non mi sembrava vero che potessi avere un'occasione di lavoro, poi quell'azienda decise di non prendermi perché aveva paura di essere criticata dalla gente per la sua scelta. Questo fu il mio inizio nel progetto: una grossa delusione, un fallimento. Pensai che ero stato uno stupido a fidarmi degli altri e che come immaginavo il colore della mia pelle era un problema. Volevo mollare e mandare tutti a quel paese ma grazie alla mia tutor di progetto che io chiamo "la mia sorella italiana", decisi di restare e con lei e gli altri operatori cominciai un percorso di formazione e di studio che mi portò a conseguire il diploma di terza media. Questo fu bellissimo, sentii che potevo fare qualcosa di buono e ricominciai a credere in me stesso e negli altri! In questo periodo di studio scoprii tante cose. Scoprii ad esempio che il progetto in cui ero inserito non era l'unico, ma che la Caritas grazie al lavoro di Coordinamento della Delegazione Lazio, aveva avviato esperienze simili anche in altre diocesi. La Caritas quindi stava puntando sul lavoro e pensai che questo era veramente un bel modo di aiutare le persone perché gli si dava la possibilità di diventare autonomi e di mettere a frutto le proprie qualità. Nel frattempo però il tempo passava, il virus avanzava e le aziende non se la sentivano di rischiare mettendo dentro altre persone. Certamente stavo vivendo una bella esperienza formativa e di amicizia, ma il lavoro non arrivava e io cominciavo a rassegnarmi. Proprio quando le speranze sembravano ormai perse, una ditta che si occupa di impianti elettrici si interessa a me e mi propone di entrare come tirocinante nella sua squadra di lavoro come aiuto-elettricista. Il mio tirocinio è tuttora in corso e chissà, magari, se tutto va bene, mi faranno restare in questa azienda. Non ho certezze per il mio futuro ma adesso so che se mantengo viva la speranza poi le cose succedono!

quarta esperienza

Buongiorno sono Maurizio Marmo, della caritas di Ventimiglia Sanremo, delegazione Liguria

L'11 giugno 2015 la Francia ha deciso di ripristinare i controlli alle frontiere, effettuandoli sulla base del colore della pelle, ed improvvisamente a Ventimiglia ci siamo accorti delle tantissime persone in viaggio verso altri paesi europei, bloccate in città e rallentate nel loro cammino.

Quando il 10 maggio 2016 il Ministero ha chiuso il centro di accoglienza, visto il continuo arrivo di persone in transito costrette ad accamparsi all'aperto, senza alcuna assistenza se non presso la Caritas, senza la possibilità di lavarsi o di accedere a servizi igienici, in accordo con il nostro Vescovo Mons. Suetta e con il Parroco don Rito Alvarez, il 31 maggio abbiamo deciso di aprire all'accoglienza la Chiesa di Sant'Antonio iniziando così il progetto Ventimiglia CONfine solidale.

Abbiamo aperto una porta dalla quale sono passate migliaia di persone in viaggio, ma anche decine di volontari che hanno deciso, in molti casi per la prima volta, di impegnarsi per aiutare questi nostri fratelli in difficoltà. Ci hanno sostenuto molto anche due associazioni francesi di ispirazione islamica portando ogni sera la cena.

Abbiamo cucinato, preparato letti, distribuito abiti puliti, portato bambini al mare e a prendere il gelato. Passato notti al pronto soccorso, accompagnato donne a partorire, insegnato l'italiano ed imparato altre lingue, battezzato due neonati, purtroppo celebrato un funerale, di Milet, ragazza eritrea di 16 anni investita da un camion mentre camminava a piedi in autostrada, uno dei vari modi tentati per oltrepassare il confine.

Abbiamo ascoltato molte persone che ci hanno raccontato la loro vita e hanno cambiato nel profondo la nostra, abbiamo cercato di curare le ferite del corpo e del cuore.

La Chiesa di Sant'Antonio è diventata un "ospedale da campo" in questa nuova periferia, dove per 440 giorni le 13.000 persone che sono passate hanno potuto sentirsi accolte e riconosciute nella loro dignità, come in una famiglia.

Questo non è stato un progetto scelto e maturato dalla Delegazione in seguito a possibili scenari e scelte strategiche pastorali. Il fenomeno dei Migranti a Ventimiglia ci ha però "costretti" ad attivare risposte, sostegni, condivisione: non poteva infatti essere una questione legata solo alla Diocesi di confine, ma riguardava tutte le altre realtà in modi differenti. Rispetto al consueto fenomeno migratorio nella nostra regione, abbiamo dovuto tener conto di questa presenza anche nelle altre Diocesi, attivando reti e collegamenti tra di noi, col mondo del terzo Settore, modificando la nostra risposta pastorale territoriale in base a questi nuovi bisogni.

Purtroppo lo scorso anno il Ministero ha chiuso ancora una volta il Centro di accoglienza, forse di nuovo con l'illusione che i migranti sarebbero stati fermati prima, oppure tristemente perché non si intende più aiutarli.

Ma le persone continuano ad arrivare a Ventimiglia, tra queste anche tante famiglie e donne sole. Oltre al quotidiano aiuto dato a tutti presso la Caritas, è per loro che ancora una volta ci siamo attivati: la Diocesi ha messo a disposizione due piccoli alloggi ed insieme alla Diaconia Valdese ed a WeWorld da novembre abbiamo ripreso l'accoglienza per le persone più vulnerabili. Altri preziosi volontari ci stanno aiutando condividendo piccoli momenti fatti di gesti quotidiani o del semplice ascolto di ricordi di una terra lontana, di un viaggio troppo doloroso, dei sogni futuri da realizzare.

Abbiamo ospitato migliaia di stranieri, condiviso l'esperienza con molte decine di volontari: un segnale per le nostre comunità ecclesiali che, insieme con noi, hanno faticato a riconoscere un segno eloquente di testimonianza della carità e a lasciarsi coinvolgere completamente; per la nostra Società Civile che, come noi, fatica a pensare e agire in maniera inclusiva; un dono che ci obbliga a vivere la nostra fede in Cristo nell'incontro incondizionato con l'altro che bussa alla nostra porta.

quinta esperienza

Buongiorno sono Maria Agata Antonucci della Caritas de l'Aquila, delegazione Abruzzo Molise

Vi racconto la mia esperienza, per non dimenticare!

Notte del 6 aprile 2009... notte che rimarrà impressa nella mia memoria e nei miei ricordi. 32 secondi sono stati l'inizio di un cambiamento profondo nella mia vita e nell'anima di chi, come me, ha vissuto attimi di "adrenalinica paura". Case e luoghi di vita comune sono fermi in una dimensione surreale, in cui lo spazio e il tempo sono sospesi: il pianto spezza il silenzio, l'aria è satura di polvere di calcinacci, il buio nero avvolge tutto. Mi chiedo: che succede? Cos'è questa? È la fine? è questa la fine? È proprio in quel momento che la mia mente scatta un'istantanea di quei secondi, in cui le emozioni sono forti ed il cuore batte impazzito; scoprirò solo dopo il perché e scoprirò che è accaduto a tutte le persone che hanno vissuto quel terribile evento!

Ho scoperto che in quell'istante non finiva "qualcosa" ma un **nuovo cammino** avrebbe avuto inizio! Un cammino pieno di coraggio, nel quale sono stata presa per mano e accompagnata da tantissime persone, che hanno sorretto me e tutta la comunità fin dalla prima dell'emergenza.

Ogni azione, ogni intervento e testimonianza a partire da quel momento fino ad oggi, non è rimasto nell'ambito di un anonimo soccorso umano, ma si imprime negli spazi delle relazioni profonde, quelle che solo l'essere umano è in grado di creare!

Le sfide che sono chiamata e siamo noi tutti chiamati ad affrontare, a volte sembrano senza soluzione e gravose, pesanti, ma il cammino che ci è stato donato è quello della **speranza**.

Non posso testimoniare l'esperienza del cammino di questi ultimi 12 anni, senza parlare delle persone, degli uomini e delle donne, che hanno donato a me e a tutti gli aquilani il loro prezioso tempo, le loro grandi forze e il loro straordinario cuore. È solo attraverso questo...attraverso i volti, attraverso il suono di voci diventate ormai amiche, che ogni giorno il mio servizio in Caritas è un cammino di **fiducia** per il futuro.

La Delegazione Abruzzo-Molise da subito è stata "in mezzo a noi", aiutandoci ad organizzare i primi soccorsi, accompagnandoci all'interno delle tendopoli e con il grande esodo degli sfollati negli alberghi sulle coste abruzzesi. Non ho mai percepito la Delegazione come un "entità astratta" ma come la certezza che non sarei mai rimasta sola!

Difficile spiegare quei giorni scombuscolati e sottosopra nei quali mi rendevo conto che le strade era vuote ma piene di colonne di mezzi di soccorso, c'erano persone che incontravo ma non avevano una meta, completamente smarrite; a volte erano ferme davanti a cumuli di macerie o a case con enormi aperture ma nei posti sbagliati e mi chiedevano, con occhi lucidi che conservavano ancora tracce del "io abitavo lì", di essere accompagnate a recuperare "qualcosa", magari gli occhiali lasciati su un comodino o semplicemente una foto!

È proprio in quei giorni che ho conosciuto questa grande "**mamma**" di nome Caritas Italiana che si è materializzata nel volto di chi aveva avuto il grande compito di occuparsi dell'emergenza del terremoto. Verso queste persone tutte, alla loro professionalità e alla loro capacità di sorridermi la mia immensa riconoscenza perché è solo grazie a loro che ora io e i miei compagni di viaggio abbiamo un ufficio nel quale lavorare, che la mia comunità ha posto chiamato Centro di Comunità dove poter fare attività ludiche con i bambini o dove molte associazioni di quartiere hanno avuto la possibilità, dopo il 2009, di potersi incontrare ancora. Penso anche a mio figlio, di 9 anni che come tanti altri bambini ha la possibilità di frequentare una scuola non solo perché Caritas Italiana l'ha costruita ma perché ha donato a tutti loro la possibilità di restare ancora spensierati, senza preoccuparsi più di questo grande mostro chiamato terremoto!

Se ci penso, per me non c'è stata fatica nel lavoro dei quei giorni fatto per la realizzazione di tutte le opere segno sul territorio e che ancora continuano ad esserci, ma ciò che dietro a tutto questo si nascondeva: la vera e difficile ricostruzione è quella dell'anima!

Se devo raccontarvi con sincerità la mia esperienza e la mia "vera verità" **è che sono state e sono le relazioni e il cuore di queste persone** e di quelle arrivate per aiutarci, anche tramite le Delegazioni Caritas di tutta Italia, la loro presenza capillare in ogni campo di accoglienza, che si facevano prossimi nelle famiglie accampate in spazi attigui a ciò che rimaneva delle loro abitazioni, l'aver condiviso con loro giornate polverose e fredde notti, pasti consumati l'uno accanto all'altro con quel che c'era, un abbraccio in un momento di sconforto...questi semplici gesti sono le cose che mi hanno dato forza.

Ecco... questa è la mia verità: nessun luogo, nessun muro ricostruito, nessuna buona prassi elencata su un foglio a4, può funzionare senza il cuore sincero di un uomo.

Il lavoro di ogni giorno in Caritas a volte sembra "pura follia" perché ingoiati dal "tutto che ci circonda": ma non dobbiamo salvare l'umanità ma avere l'umiltà di fare un passo dopo l'altro, senza fretta perché d'improvviso, in un giorno qualunque, potrebbe accadere che lo spazio e il tempo si fermino in una dimensione surreale e allora avrai, come me, un'unica certezza:

solo un uomo può salvare un altro uomo!

sesta esperienza

Salve a tutte/i, sono Alessandra Romersa della Caritas di Rimini, delegazione Emilia Romagna.

Inizio premettendo che l'albergo, che come Caritas abbiamo deciso di prendere in affitto, sollecitati dall'emergenza abitativa, è di proprietà della **famiglia Angeli**, da qui la scelta del nome: **LOCANDA 3 ANGELI**, un nome che racchiude in sé l'esperienza che ci piacerebbe vivere.

Locanda 3 Angeli è l'opportunità che vorremmo cogliere per sperimentare **l'ospitalità di Abramo alle Querce di Mamre** nei confronti dei 3 viandanti che gli hanno fatto visita.

La tavola apparecchiata da Abramo per i tre stranieri è imbandita con cibi abbondanti e prelibati: vitello tenero, latte fresco e una gran quantità di focacce appena sfornate da Sara. Una **sovrabbondanza che è da sempre simbolo dell'ospitalità**.

Abramo con solerzia prepara tutto il necessario per dare ristoro ai viandanti **in un atteggiamento di servizio e completa disponibilità verso di loro**. Essi consumano il loro pasto nel deserto dove l'ombra di un albero è il posto migliore per rifocillarsi e trovare riparo dal caldo.

I tre stranieri, dal canto loro, recano ad Abramo e Sara l'annuncio di un figlio: **l'ospite assume qui i connotati del messaggero che porta una notizia inattesa che apre al futuro e offre una prospettiva di discendenza agli sposi ormai anziani**. I tre viandanti sono portatori della promessa di discendenza che Dio stesso aveva fatto ad Abramo: «*Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle*»; e soggiunse: «*Tale sarà la tua discendenza*». Una discendenza che Abramo e Sara hanno ardentemente desiderato e che ormai, vista l'età e la sterilità di Sara, è umanamente impossibile da realizzare. **Questi tre forestieri finiscono per sbrogliare una matassa di cui ormai nessuno sperava più di trovare il bandolo**.

E noi, quale accoglienza offriamo a chi arriva all'improvviso, ospite inatteso, "nell'ora più fredda del giorno"?

Quale accoglienza offriamo nel momento che stiamo dedicando al riposo, in cui è più faticoso alzarsi e mettersi a servire? **Quali desideri portiamo nel cuore mentre accogliamo chi non aspettavamo?** È importante metterli a fuoco per poterne riconoscere i punti di contatto e di scarto con chi, sconosciuto, ci sta di fronte.

Infine, quale buona notizia attendiamo?

In questo inverno in cui il Coronavirus ci impediva di accogliere le persone per la notte in camere multiple, come eravamo soliti fare, ci siamo chiesti come poter risolvere questa situazione visto l'arrivo del freddo.

Con la delegazione dell'Emilia Romagna era da diverso tempo che ci stavamo confrontando sulla centralità della relazione, sul ruolo della Caritas come animatrice di comunità e sulla necessità di essere esempi significativi e credibili.

Sollecitati da queste riflessioni e interrogati dagli sguardi delle persone che si rivolgevano a noi, **ci siamo interpellati su come poter rispondere ai quei viandanti notturni che non hanno una stanza calda dove riposare**.

Questa riflessione ci ha scavato dentro tanto da portarci ad affittare un albergo.

L'esperienza di accoglienza che stiamo sperimentando non è quella "dell'albergo della Caritas" ma vuole diventare la "**locanda della comunità**", la locanda del Buon Samaritano, letteralmente il "**tutt'accogli**" che ci racconta il Vangelo.

Nel periodo natalizio, durante il quale abbiamo aperto le porte della Locanda, abbiamo letto nel Vangelo di Luca che *“per loro non c’era posto nell’alloggio”*, il nostro vuole essere un gesto concreto per *“capovolgere”* quelle parole e poter dire **“c’è posto per loro!”**

Vogliamo dare una prima risposta a coloro che non hanno casa o hanno problemi a trovarne una.

Nei primi mesi abbiamo sperimentato l’accoglienza di **una trentina di persone senza dimora per offrire loro che, hanno le stelle come tetto, un rifugio e un riparo nei mesi più freddi.**

Particolare attenzione è data all’**accoglienza delle persone più fragili come gli anziani e le donne.**

Locanda 3 Angeli, che si affaccia sul mare, vuole offrire anche l’opportunità di poter effettuare una vacanza a chi non potrebbe permetterselo.

Nel percorso che ci ha portato a maturare questa scelta abbiamo avuto come compagni di strada i comuni del distretto Rimini Nord e la Papa Giovanni XXIII. La Locanda 3 Angeli per vivere ha bisogno della comunità perché siamo **“Fratelli Tutti”!**

Locanda 3 Angeli, **un luogo di ristoro e riparo per chi è solo, stanco e infreddolito;** come Abramo **anche noi possiamo farci accoglienti donando per ricevere una promessa di fecondità e di speranza.**

settimana esperienza

Buongiorno, mi chiamo Patrizia Ciarma e vengo dalla Diocesi di Foligno (delegazione Umbria) dove attraverso l'Ascolto sono a servizio degli Ultimi da 25 anni.

È un tempo in cui ho imparato che “Ascoltare è la conseguenza dell’Incontrare”: un motto in cui sono cresciuta e che vedo come sintesi del nostro operare. E’ un lavoro che chiede fatica: la fatica di farsi piccoli, di saper fare spazio all’altro e alla sua storia di dolore, di saper togliere le pietre interiori che ci impediscono di ascoltare.

La realtà delle otto Caritas dell’Umbria è figlia di questo motto ma anche delle caratteristiche del suo territorio: una regione a prevalenza montana, caratterizzata da piccoli borghi arroccati, a cui corrisponde una ramificazione capillare delle Caritas che consente di portare l’abbraccio della carità a una popolazione per la maggior parte sola e anziana e spesso dislocata alle periferie. Nel tempo, ciò ha permesso lo sviluppo di “una cultura del bussare”, di una “carità del campanello” che, come Gesù nel Vangelo, è capace di raggiungere la persona lì dov’è, nel suo spazio di dolore. Uno stile che alcune delle nostre diocesi hanno abbracciato in misura più forte con la pandemia, anche grazie alla messa in mobilità di una parte dei servizi.

Il tanto fare - penalizzato anche dal calo di volontari - nasconde, infatti, un rischio: quello di farci dimenticare che i poveri, prima di tutto, hanno bisogno di ascolto. Ogni giorno faccio memoria di questa sfida ricordandomi di partire da me stessa, di entrare prima di tutto nelle mie povertà per poter entrare in quelle degli altri. Gli attrezzi privilegiati sono due: il Vangelo, che è sempre Cometa, e il guardarsi dentro. E’ in questo senso che l’introspezione rappresenta un sentiero da battere con più vigore per il futuro e nel quale crescere insieme come operatori e volontari.

Dalla loro costituzione e dall’istituzione del Fondo di Solidarietà indetto dai Vescovi, le nostre Caritas hanno fatto molta strada, sperimentando una modalità nuova che oggi trova il suo perno negli Empori della Solidarietà e nella messa a punto di percorsi di riscatto in ambiti dove la fragilità è più dolorosa. Qui abbiamo toccato con mano come il sapere tecnico e professionale, unito al Vangelo, sia un grande Dono specie per districare le situazioni più spinose.

Cuore dell’operato delle Caritas dell’Umbria è, infine, il lavoro di redazione di un report regionale in cui, da due anni, confluiscono dati e storie dagli otto Centri di Ascolto diocesani. L’esperienza nasce da una sete: quella di lavorare insieme come Chiesa per animare attori ecclesiali, cittadini e istituzioni ed essere lievito per una co-progettazione fruttuosa.

Su questo fronte lo spazio di sudore e di crescita è senz’altro la sinergia con le parrocchie e con i parroci: una relazione vitale per farsi davvero carico delle situazioni di povertà e riuscire a guardare gli Ultimi non solo come fratelli ma come madri.

ottava esperienza

Buongiorno, sono Maria Angela Ambrogio, della Caritas di Reggio Calabria-Bova, delegazione Calabria

Vi narrerò il progetto Costruire Speranza, il cui avvio risale al 2013, che rappresenta il simbolo nei territori della *voce delle Chiese di Calabria*.

Personalmente ed insieme ad una équipe, rappresentativa delle tre Metropoli, ho potuto coordinare i lavori che la Delegazione Regionale Caritas ha realizzato per circa 7 anni un progetto di animazione alla legalità pensato come seme di speranza costruito dal basso, per rompere la diffusa mentalità e le relative pratiche che vanno sotto il nome di “mafiosità”. Abbiamo voluto dire che la Chiesa calabrese compie la sua parte e non delega ad altri una risposta concreta e vera in termini di educazione alla legalità.

Le 12 Caritas diocesane sono state protagoniste attive, nei rispettivi territori, di iniziative comuni, di continue collaborazioni tra il mondo ecclesiale e il mondo laico, affrontando nei modi e nei tempi più consoni, momenti di confronto di tipo animativo, formativo e riflessivo sui temi della giustizia e della legalità.

Il progetto ha previsto il coinvolgimento di tutti i soggetti presenti nei rispettivi territori diocesani, dalla Chiesa dunque, alle Istituzioni, ai movimenti ecclesiali, alle organizzazioni del Terzo Settore, alla società civile tutta. Sono state realizzate 14 Opere Segno: 2 avviate attraverso l’uso di beni confiscati alla mafia durante la prima triennalità (2013 - 2016) e 12 Attività sono state realizzate nella seconda (2017-2019) di cui **5 cooperative, 2 associazioni, 5 servizi Caritas potenziati**.

Coordinare, organizzare, gestire in modo congiunto il lavoro da svolgere all’interno dei territori diocesani, che già per conformità territoriale oltre che per diversità culturali e comunitarie, presentano palesi e radicate diversità, ha portato sin da subito il gruppo di coordinamento e le persone coinvolte nelle attività progettuali a porsi in continua posizione di riflessione, confronto e modifiche continue.

Direttori, animatori della legalità, animatori del progetto Policoro, equipe formative Caritas hanno assunto un ruolo importante per la crescita educativa e lo sviluppo stesso dei territori, hanno ampliato il loro impegno di costruttori di ponti e di opere, di reti e relazioni.

Alcuni *gap* nei processi comunicativi hanno generato delle incomprensioni e delle conflittualità all’interno di singole diocesi, così come si contano le difficoltà emerse a livello organizzativo e gestionale di tutto il progetto. Lavorare insieme ha significato confrontarsi costantemente, scontrarsi e intendersi sulle idee, rivalutare e ritornare più volte sui propri passi per comprendere gli errori e da lì ripartire con nuovi interventi.

nona esperienza

Buongiorno a tutti, sono Emilio Di Fusco della Caritas diocesana di Aversa, delegazione Campania

A me è affidato il compito di raccontarvi come, la cura del volontariato declinato negli aspetti promozionali, formativi e di accompagnamento, sia uno dei punti nevralgici su cui la Delegazione Regionale Caritas Campania impegna le proprie energie ed incentra le sue azioni, al fine di incoraggiare operatori e volontari nella ricerca di senso rispetto al proprio agire, in forme consone ai tempi e ai bisogni. Sono figlio dell'esperienza del Servizio Civile Nazionale nella Caritas di Aversa. Oggi mi occupo, in maniera trasversale, di formazione e progettazione in ambito parrocchiale, diocesano e regionale. Entro in relazione con donne, uomini e giovani che, inseriti nella costellazione dei servizi Caritas, avvertono l'esigenza pregnante di incarnare un *modus vivendi* orientato alla testimonianza della carità piuttosto che esserne dei meri esecutori. In questa cornice s'inserisce l'attuale Servizio Civile Universale, che mi ha dato l'opportunità di confrontarmi con una piccola rappresentanza, 40 di quei 1.069 operatori volontari, che nel maggio scorso hanno mosso i primi passi nel mondo Caritas. In occasione delle attività formative di inizio servizio, ci siamo soffermati sull'importanza del lavoro di rete, che si estrinseca nella ricerca e nella creazione di connessioni con il territorio. Durante l'incontro ho assunto un tono volutamente provocatorio: "ragazzi, i poveri non appartengono alla Caritas", rendendo possibile così il transito da un concetto di comunità intesa come luogo fisico ad un'immagine della stessa come rete di relazioni che, per natura del nostro metodo pastorale, siamo chiamati ad animare. L'attenzione dell'Area cura e promozione della formazione della Delegazione è rivolta anche a quanti, come me, nelle Caritas si occupano dei percorsi di crescita e di sviluppo nell'ambito del volontariato, tracciando per noi un cammino esperienziale denominato "formazione per formatori", spazio dedicato alla cura di chi si prende cura. La più significativa ispirazione alla formazione, è rintracciabile nell'espressione in lingua Bantu del concetto di "Ubuntu" che indica "benevolenza verso il prossimo", ed affonda le sue radici nella cultura Sudafricana. Tramandata da Nelson Mandela, riferendosi all'Ubuntu si è soliti dire *umuntu ngumuntu ngabantu*, "io sono ciò che sono in virtù di ciò che tutti siamo". Tale concetto si traduce in aspirazione ad una *communitas*, all'impegno del singolo che contribuisce, specie con le attività di volontariato, ad ascendere ad un bene superiore dal quale tutti ne traggono beneficio.

Grazie per l'attenzione!

decima esperienza

Buongiorno, sono Francesco Paletti della Caritas di Pisa, delegazione Toscana.

In Toscana sono 16 anni che osserviamo le povertà incontrate dai Centri d'Ascolto delle Caritas, più di 400 nodi di una rete che prima del Covid ascoltava, accoglieva e rispondeva al bisogno di circa 24mila persone. Nel 2020, si stima si sia arrivati a quasi 30mila e di esse quasi uno su tre è un cosiddetto “nuovo povero della pandemia”: persone che non si erano mai rivolte ai servizi Caritas prima del 10 marzo 2020.

L’osservazione non è la giacca buona che mettiamo per sentirci un po’ intellettuali. E’ un tratto identitario: senza non possiamo essere Caritas se è vero che il nostro impegno è centrato sulla trilogia ascoltare, osservare e discernere per animare.

In Toscana, come altrove, **proviamo a farlo in rete**. Convinti che è il dialogo fra i diversi punti di vista sia una ricchezza, anche conoscitiva. Da qualche anno a questa parte mettendo al centro il punto di vista dei poveri.

Scriveva don Milani: *“Il mondo ingiusto l’hanno da raddrizzare i poveri e lo raddrizzeranno solo quando l’avranno giudicato e condannato con mente aperta e sveglia”*.

Ne siamo convinti anche noi. Il giudizio dei poveri e lasciarsi giudicare dai poveri è una poderosa leva per un cambiamento possibile...

Anche per ripensare i nostri servizi. In queste settimane, ad esempio, stiamo conducendo alcune interviste sul tema della povertà alimentare. Gli empori, al riguardo, rimangono una grande intuizione: danno libertà di scelta rispetto al pacco alimentare e dignità. Però le persone che stiamo intervistando ci stanno dicendo anche che loro preferirebbero andare ai “supermercati normali e non a quelli dei poveri”. Non è un elemento su cui riflettere?

Osservare dal punto di vista dei poveri aiuta anche ad andare oltre le fakenews e i facili pregiudizi che sono radicati anche nelle comunità cristiane. In Toscana circa il 60% delle persone che accompagniamo è immigrato. Così capita che in qualche incontro ci chiedano: “Perché aiutate così tanti immigrati?”. I numeri a volte sono aridi, ma aiutano: in Toscana il tasso di povertà assoluta, prima del Covid, era del 3,6%. Ma scendeva al 2,5% per gli italiani e saliva al 13% per gli stranieri. Penso che in questi dati ci sia una delle risposte a quella domanda: in una parte consistente del nostro Paese, fra i più poveri gli immigrati sono tanti.

Osservare dal punto di vista dei poveri, è fondamentale anche per cogliere i cambiamenti in atto. Pensiamo all’acuirsi della povertà educativa con la pandemia ed il distanziamento.

Osservare dal punto di vista dei poveri, infine, dovrebbe anche aiutare ad orientare le politiche. Qui il discorso è più complesso. Perché non sempre siamo ascoltati dai decisori politici, che spesso si relazionano con noi a partire dal fatto che siamo “utili” e veloci nel dare le risposte alle emergenze. Quanto meno più veloci dei servizi sociali. E, forse, non sempre alziamo la voce quanto sarebbe necessario. In Toscana ci stiamo provando: il nostro rapporto regionale lo presentiamo insieme con quello della Regione Toscana e siamo parte integrante anche dell’Osservatorio Sociale Regionale che, stimolato dal nostro lavoro, negli ultimi anni ha sentito il bisogno di studiare il fenomeno della povertà in Toscana.

Ma osservare dal punto di vista dei poveri è necessario soprattutto indicare alla comunità ecclesiale toscana, della quale come Caritas siamo espressione, la via per abitare il margine, indossando l’abito sacerdotale del grembiule, segno eloquente del servizio, magari sporcandosi un po’.

undicesima esperienza

Salve a tutti, mi chiamo Andrea Marcello, della diocesi di Cagliari, delegazione Sardegna

L'enciclica *Laudato si'* ci invita, col servizio quotidiano, a dare testimonianza di una Chiesa in uscita, a condividere l'incontro con l'alterità e ad abbandonare una dimensione introversa. Abbiamo compreso che non ci salviamo se non proteggiamo l'ambiente e se non custodiamo la terra, la quale deve essere nutrita e non abbandonata se vogliamo che ci restituisca prodotti sani e di qualità.

Lo sforzo profuso dalla Delegazione della Sardegna per una carità, in forme consone ai tempi e ai bisogni, trova concretezza nei momenti di riflessione sull'impatto ambientale e sulla tutela del territorio, per incoraggiare uno sviluppo economicamente ed ecologicamente sostenibile delle comunità, che metta al centro la valorizzazione della persona integralmente considerata, a cominciare da quelle più fragili.

Sulla scia della 48ma Settimana Sociale dei cattolici italiani, recante il titolo "*Il lavoro che vogliamo. Libero, creativo, partecipativo e solidale*", nella diocesi di Cagliari è nata l'Impresa Sociale *Lavoro Insieme*, al fine di sostenere persone e territori contraddistinti da elevata fragilità. Cogliendo l'afflizione dei parroci e dei sindaci di un territorio limitrofo al Cagliaritano, segnato da una drammatica situazione socioeconomica, *Lavoro Insieme* ha avviato il "Progetto Gerrei", per valorizzare le produzioni tipiche locali. Un'altra azione di stimolo è il supporto alla filiera solidale del grano duro, con lo scopo di recuperare terreni abbandonati, favorire l'occupazione di fasce deboli e remunerare in maniera equa il lavoro di tutte le componenti della filiera stessa. *Lavoro Insieme* partecipa ad *ARSINOE*, un ambizioso progetto di resilienza ai cambiamenti climatici per migliorare le capacità produttive del grano duro, favorendo il passaggio dai fertilizzanti chimici a un concime organico. Si evidenzia anche l'adesione al progetto *Energia Inclusiva* per contrastare la povertà energetica. L'intero disegno che abbraccia terre, concime organico, grano ed energia rappresenta un interessante modello di economia circolare. In questa prospettiva si inserisce anche l'impegno nel campo dell'*e-commerce* etico *Terre Ritrovate*, per offrire un'occasione privilegiata per la promozione del territorio, dando risalto alle buone pratiche presenti e per accorciare le distanze tra i produttori e un pubblico attento ai temi sociali tra cui numerosi Gruppi d'Acquisto Solidale (GAS).

Il tema di un'economia sostenibile emerge anche dalle riflessioni della società civile e in particolare da chi, come nel Sulcis-Iglesiente, vorrebbe impegnarsi per una riconversione di alcune produzioni belliche, promuovendo reti di imprenditori, commercianti e professionisti per la pace e la transizione ecologica. Per vivere valorizzando il bello e il buono, senza bisogno di fabbricare armi.

In diverse diocesi dell'Isola stanno prendendo piede diversi progetti di "Orti sociali" e "Orti solidali di comunità", alcuni dei quali sono nati come risposta alla campagna *Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro*. Si tratta di progetti che vedono coinvolte persone nel lavoro agricolo, spesso con i loro nuclei familiari, in condizione di fragilità: un luogo aperto, a contatto con la natura, in cui poter accogliere fraternamente quella fragilità in un percorso di riappropriazione di sé in termini di vita e di orientamento professionale. Italiani e stranieri, persone affette da dipendenze o da fragilità psicologiche e morali, giovani e non più giovani, persone private della libertà personale e beneficiarie di misure alternative. Tutti uniti dal lavoro a contatto con la madre terra; fratelli tutti impegnati nella cura della casa comune, in un'azione di custodia che diventa contemplazione del creato.

dodicesima esperienza

Salve, sono Simone Orsolini, della Caritas di Gorizia, delegazione Triveneto.

Il carcere sia “laboratorio di umanità e speranza”, luogo “di riscatto, di risurrezione e di cambiamento di vita”. Queste le parole pronunciate da papa Francesco il 7 febbraio 2019 al personale e ai volontari della casa circondariale “Regina Coeli” di Roma.

Le Caritas diocesane del Nordest hanno raccolto questo invito declinandolo nelle diverse attività di accoglienza, promozione, sensibilizzazione che da molti anni si sono incarnate in opere e progetti, volti a trasformare conflitti e fallimenti in occasioni di crescita e riconciliazione per le persone e per tutta la comunità.

La Caritas diocesana di Gorizia, in collaborazione con la Comunità Arcobaleno Onlus, il locale Ufficio per l’Esecuzione Penale Esterna (UEPE) e una rete di partner qualificati, ha promosso dal 2017 al 2019 il progetto Disma (Progetto Nazionale Carcere 517/2017), finanziato da Caritas Italiana, che attraverso lo sviluppo di interventi innovativi nell’ambito delle pratiche di giustizia riparativa si è proposto l’obiettivo di supportare persone detenute, beneficiarie di misure alternative al carcere, nel loro percorso di reinserimento sociale e d’integrazione socio-economica, lavorativa e abitativa.

La giustizia riparativa è un modello di promozione della persona. Essa mette al centro non solo l’autore del reato, ma anche la vittima e la comunità coinvolta. La giustizia riparativa attiva un percorso di responsabilizzazione delle persone rispetto al reato commesso in un’ottica di comunità: il fine è la ricerca di una soluzione condivisa fra le parti in un sistema partecipativo e inclusivo; la ricerca di una soluzione che promuova la riparazione, la riconciliazione, il senso di sicurezza collettivo e il recupero della dignità del detenuto.

Ecco la testimonianza di don Paolo Zuttion, ex direttore della Caritas diocesana e cappellano del Carcere di Gorizia:

“Il progetto DISMA nasce da un’urgenza presente sul territorio dell’arcidiocesi di Gorizia: cercare delle soluzioni alternative alla detenzione, poiché infatti non c’erano alternative abitative e lavorative. Nello stile della Caritas, il progetto ha avuto lo scopo di iniziare un cammino assieme ad altre realtà del territorio che si interessano dei problemi dei detenuti. Il progetto ha incontrato difficoltà e delusioni, perché è faticoso cambiare mentalità e pregiudizi nelle persone. È comunque stato l’inizio di un percorso condiviso al fine di educare le comunità cristiane e la società civile a una nuova visione, in cui le misure alternative possano diventare il modo ordinario per scontare la pena”.

tredicesima esperienza

Buongiorno, sono Valentina Distefano, della Caritas di Ragusa, delegazione Sicilia

Condivido con voi che concentrarsi solo su una esperienza non è stato semplice perché le 18 caritas siciliane nel quotidiano sono impegnate in un sforzo teso a prevenire l'emarginazione cercando di scalfire ed incidere sui meccanismi che generano ingiustizie e "omissioni" di diritti alle persone. Questo viene fatto tramite i tanti segni di accoglienza dei fratelli che arrivano da ogni parte del mondo ma anche attraverso l'incremento, nonostante la pandemia e i periodi di lockdown, dei Centri di aggregazione giovanile (CAG) in diverse parrocchie o quartieri al fine di contrastare e ridurre la dispersione scolastica ed ancora sovvenendo alle situazioni di sovraindebitamento con forme di microcredito o altri strumenti di sostegno.

Quando penso all'esperienza di Housing First in Sicilia, mi vengono in mente i versetti di Genesi 2,15: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e custodisse». Allo stesso modo Housing First rivendica la centralità della persona per ricostruire la sua dignità. Il nostro modello parte da una base che dovrebbe essere condivisa da tutti: l'abitazione è un diritto. Spesso questo diritto si scontra con le fragilità delle persone e con approcci al tema del disagio abitativo standardizzati. La nostra esperienza, invece, prevede che la casa sia individuata dalla persona senza dimora che l'abiterà e che quindi potrà sceglierla sulla base degli spazi a sua disposizione, apprezzando i colori, il quartiere e l'esposizione. Insomma un'abitazione che risponda alle sue esigenze comprendendo in esse anche la presenza di persone anziane, portatori di handicap, di bambini, di animali. Si tratta di una piccola rivoluzione. La casa non è un fine, ma un mezzo. La persona o la famiglia in housing first interviene sull'abitazione, la trasforma, la personalizza e modifica secondo i suoi sogni e la sua sensibilità, sentendola propria, proteggendola e custodendola.

È anche per questo che negli anni noi non abbiamo lavorato con utenti, ma con Cettina, Concetta, Ferial, Vita, Artur, Karol, Luigi, Marcello, Natale. Di ognuno di loro l'equipe conosce la storia, le patologie, le fragilità, le risorse. Per loro la casa diventa il luogo dell'intimità. Quel posto sicuro in cui non devi dar conto a nessuno e non vieni giudicato se non hai trovato lavoro, se non hai superato un concorso, se sei troppo ricco o troppo povero. La casa è sicurezza a 360 gradi per la persona; a casa tua puoi dormire con gli occhi chiusi, respirare l'amore della famiglia. Nessuno ti butterà a terra dal letto per chiudere il dormitorio o ti assegnerà un compagno di camera senza che tu possa dire nulla. Certo negli anni ci siamo accorti anche delle fatiche. Lavoriamo con persone senza dimora, spesso stranieri, quasi sempre problematici. Continua ad essere difficile reperire gli alloggi, nonostante vi sia un patrimonio non solo ecclesiale ma anche pubblico e privato non utilizzato. Un mio grande dolore è constatare che diversi proprietari, con la premessa di non essere considerati razzisti, nonostante la presenza di garanzie (contratti di lavoro e referenze) negano l'abitazione a migranti.

In una regione al cuore del Mediterraneo questa esperienza si colloca pienamente nella sfida dell'accoglienza e come tale è stata accolta da tutte le Caritas siciliane che hanno aderito al progetto, consapevoli che la nostra missione è inserita pienamente all'interno di contesti comunitari e di territori che necessitano di essere accompagnati per diventare sempre più inclusivi.

quattordicesima esperienza

Buongiorno, sono Fabrizio Motta, della Caritas di Crema, delegazione Lombardia

L'esperienza che andrò a raccontare è stata vissuta dal Gruppo di Educazione alla Mondialità della Delegazione delle Caritas Lombarde: uno dei coordinamenti regionali in cui tutte le Diocesi lombarde sono rappresentate.

A lungo ci siamo interrogati su come rendere concreta e attuale nelle Caritas Lombarde, anche attraverso il tema della mondialità, la prevalente funzione pedagogica, tanto desiderata cinquant'anni fa da Paolo VI. «Al di sopra di questo aspetto puramente materiale della vostra attività, - insisteva Paolo VI durante il I Convegno di Caritas italiana (il 28 settembre 1972) - deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi».

Per realizzare questa funzione pedagogica, abbiamo pensato ad un percorso di formazione per animatori in ambito scolastico e parrocchiale guidato da un docente di pedagogia dell'Università Cattolica di Piacenza sull'educazione alla mondialità: tematica molto attuale e delicata; nello specifico si è approfondita l'educazione a singoli e gruppi a stili di vita consapevoli e sentirsi davvero responsabili di tutti.

Il lavoro è iniziato applicando il metodo pastorale proprio di Caritas: ascoltare, osservare e discernere per animare. Siamo partiti dalla conoscenza della persona, approfondito lo scenario con cui saremmo andati ad operare, con attenzioni e stili differenti a seconda della fascia d'età con cui entriamo in contatto.

Ci siamo chiesti qual è il linguaggio utilizzato dalle nostre comunità cristiane, "Sono forse io il custode di mio fratello?": l'accoglienza del diverso, come affrontare la paura e la nostra reazione al cambiamento, sono state le tematiche affrontate in ambiente scolastico e parrocchiale. Non sono mancate le diverse testimonianze, che le Caritas diocesane lombarde, hanno portato: dall'incontro in classe, all'esperienza di volontariato nelle opere segno; dall'accompagnamento della vulnerabilità, all'esperienza dei progetti all'estero.

All'interno di queste esperienze, diverse ma arricchenti, emergono delle parole chiave alle quali la comunità cristiana non può rinunciare:

1. Decentramento: uscire da sé, un decentramento anche cognitivo, riuscire ad entrare in contatto con gli altri, essere responsabile dei propri gesti ma anche essere portatore di uno stile di condivisione;
2. Interdipendenza: avere un rapporto di reciproca dipendenza e attuare uno stile di contaminazione;
3. Complessità: l'opposto della semplificazione che vivono i giovani, la semplificazione della realtà senza banalizzarla;
4. Speranza: contagio della speranza, la testimonianza, mettendo al centro le persone.

Al di là della presentazione dell'attività, permettetemi qualche considerazione personale in chiave di testimonianza.

Innanzitutto è stata un'esperienza molto arricchente, sia a livello personale che a livello di Gruppo Regionale di Educazione alla Mondialità. È stato bello, provocante e sfidante confrontarsi con molti giovani in età scolare: l'ascolto delle loro esperienze di educazione alla mondialità, mi ha ricordato che raggiungono risultati solamente se permettono un'apertura concreta e vera, ed aiuta a capire che tutti noi siamo una parte e non il centro.

L'esperienza, non lo possiamo negare, ha portato con sé anche alcune difficoltà insite nella fatica legata all'abbattimento dei pregiudizi. Il pregiudizio induce in un circolo vizioso che trascina, il destinatario del pregiudizio, a creare pregiudizi a sua volta. La strada da battere è quella della responsabilità condivisa, così da creare un senso di comunità che, talvolta, vediamo nonostante la scarsa consapevolezza del senso di bene comune.

Personalmente mi porto a casa quattro insegnamenti guida: imparare a essere, imparare a imparare, imparare a fare e imparare a vivere con gli altri.

Il percorso avviato è ancora vivo, in particolare con i percorsi diocesani di animazione che sono in essere, e in continuo aggiornamento anche nella faticosa situazione che stiamo vivendo e le conseguenze che porterà, il futuro, oltre al continuo lavoro su queste tematiche, sarà lo sviluppo del tema della salvaguardia del creato partendo dalla Laudato sì, ed un'educazione a stili di vita consapevoli e sostenibili.

quindicesima esperienza

Buongiorno siamo Marco Bellucci e Modou Lamine Ceesay della Caritas di Fano, delegazione Marche, e vi racconteremo, in un dialogo a due voci, la nostra esperienza.

Alla fine è arrivato, Modou, il giorno in cui dobbiamo salutarci... certo non è un addio, continueremo a vederci e ad essere amici, tuttavia sento comunque che qui sto lasciando qualcosa di importante, lascio quella quotidianità fatta di ritmi reggae/africani che si fondevano con quelli della musica italiana, lascio quelle parole della lingua mandinka che si mischiano con un po' di inglese e italiano rigorosamente "di Modou", lascio i profumi e gli odori, soprattutto i grassi e gli zuccheri della cucina gambiana che venivano spesso equilibrati da una più sobria e ben più sapida cucina italiana. Come dici tu è un passo verso un nuovo capitolo della nostra vita e lo devo accettare, certo ora sono triste perché vedo andarsene tutte queste cose, vedo il dover lasciare i nostri discorsi, le partite a carte, le lotte per scegliere che film guardare, vedo tutto questo e ancora una volta capisco che tu non sei solo un amico, tu sei mio fratello. Per sempre, ABARACA MODOU. Marco.

Questa è la lettera che ho scritto e lasciato a Modou quando a maggio ci siamo dovuti separare, chiusa dentro una scatola di scarpe. Letta dopo una settimana di attesa. Descrivere questa esperienza fissandola su un foglio di carta non è stato così semplice, tante cose le ho scritte ma tante altre rimarranno scolpite nei nostri ricordi. Io e Modou ci siamo conosciuti il 22 settembre, il giorno in cui abbiamo iniziato la nostra esperienza di convivenza nella "casetta" della Caritas di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola.

Lamine: "Io ero andato al centro di ascolto della Caritas perché avevo bisogno di una casa".

Marco: "Io stavo facendo la mia esperienza di servizio civile in Caritas. È a questo punto che ci è stato proposto di aderire al progetto APRI l'acronimo di Accogliere, Proteggere, Promuovere ed Integrare. In questi 8 mesi io e Modou abbiamo imparato a conoscerci, a notare le cose che abbiamo in comune e le cose che invece ci rendono diversi e che abbiamo condiviso arricchendoci a vicenda.

Lamine: "Io ho cercato di insegnare a Marco alcune parole della lingua Mandinka e anche a cucinare piatti africani come il domoda, il ciep, il benachin o jollof rice. Anche io ho imparato da lui tante parole italiane e anche piatti italiani come la carbonara di pesce ed il risotto alla cantonese...ma Marco quando cucina fa sempre piccole quantità."

Marco: "Io ho ingaggiato Modou nella mia squadra di calcio ed ora è diventato il nostro bomber. Mentre lui mi ha portato nella squadra dell'Africa Chiama, ero l'unico italiano a giocare".

Lamine: "Quest'anno non ho trascorso il Ramadan da solo. Marco ha deciso di digiunare con me".

Marco: Ero incuriosito dal fatto che il digiuno ogni anno unisce i musulmani di tutte le nazionalità. Desideravo da tanto tempo provare questa esperienza. Ogni giorno per trenta giorni io e Modou ci siamo alzati insieme alle 3 del mattino per fare il suhur e abbiamo cenato dopo le 20 per l'Iftar. Digiunando da cibo e acqua per tutto il resto del giorno. All'inizio ero preoccupato ma grazie al supporto di Modou sono riuscito a terminare nel migliore dei modi questa bellissima esperienza.

Quello che Caritas di Fano ci ha donato, con il supporto di tutta la Delegazione Regionale è stata la possibilità di avere uno spazio in cui poter incontrare e conoscere davvero l'altro facendoci crescere, insegnandoci i valori del rispetto reciproco, dell'inclusività e dell'amicizia.

sedicesima esperienza

Buongiorno, sono don Antonio Savone, parroco della diocesi di Potenza, delegazione Basilicata

Nel 2012 la nostra Caritas diocesana, grazie ad un progetto 8XMILLE “Ricomincio da tre”, ha realizzato come opera segno un Centro di Aggregazione e Accompagnamento per la famiglia denominato “A Casa di Leo”. Il Progetto pur non essendo frutto di un cammino della delegazione Basilicata ha suscitato all’interno della stessa riflessioni sinodali che hanno messo al centro il tema di carità e famiglia, molto attenzionato da tutte le Caritas della Basilicata.

Allocato in c/da Bucaletto, quartiere dell’estrema periferia potentina dove vivono famiglie per la maggior parte a basso reddito, ha visto la partecipazione e collaborazione concreta di molti attori: dalla Pastorale della Famiglia al CAT, dalla Scuola presente nel quartiere al Comune di Potenza che, grazie ad una vera e propria rete, hanno contribuito all’accompagnamento delle famiglie coinvolte.

Le protagoniste assolute però sono state e sono ad oggi le famiglie che abitano e animano il Centro per svariati motivi, dal servizio doposcuola che ha consentito di abbattere la percentuale di rischio di dispersione scolastica dei ragazzi ,ai laboratori socio-educativi rivolti agli interi nuclei familiari, che negli anni, hanno potuto consolidare una relazione fraterna fra loro e ampliare il loro bagaglio di conoscenze e piccole competenze grazie alle tante attività educative spesso ideate e progettate proprio con loro (attività di giardinaggio e cura degli spazi esterni comuni, cucito, laboratori di riciclo)

Tante le esperienze che hanno condiviso, dalla recitazione teatrale con la rivisitazione di “Io Speriamo che me la cavo” alla mostra pittorica da loro realizzata narrando, attraverso immagini e colori, le loro emozioni familiari “Ne facciamo di tutti i colori”; non ultima all’esperienza di condivisione in gare di cucina genitori contro figli , dell’enorme potenziale fatto di relazioni convivialità conoscenze attorno al tema del cibo e della correlazione tra alimenti e storie familiare raccolta nel libro “Se non è zuppa è pan bagnato”.

Il Covid, pur non avendo consentito loro di potersi incontrare nelle stesse modalità di prima, non ha interrotto la loro esperienza di servizio come volontari in Caritas Diocesana, infatti, negli anni, molte mamme hanno iniziato a svolgere attività di volontariato nel servizio di distribuzione alimentare e i ragazzi più grandi aiutano i piccoli nello svolgimento dei compiti. di fatto, la “Casa di Leo”, è diventata la casa di tutti, il luogo dove potersi incontrare, confrontare, condividere le fatiche del quotidiano e le gioie di ogni piccolo o grande successo dei singoli componenti; alla vigilia dell’inaugurazione della nuova sede del Centro realizzata sempre nel quartiere di Bucaletto e finanziata dalla CEI, loro stessi hanno proposto di poter avere a disposizione una piccola cucina perché, spesso, ci si intrattiene in momenti di convivialità sottolineando che, per sentirsi davvero “casa”, necessitavano di avere a disposizione una cucina perché è proprio lì che ci si incontra (non è un caso che spesso gli spazi siano ormai autogestiti)

La “Casa di Leo” non chiude mai per ferie, è sempre vissuta, molti di loro hanno le chiavi per poterci entrare in piena autonomia, non è il luogo della Caritas è il luogo delle famiglie che la abitano.